

Ferruccio De Mori

Nella mano dell'uomo, nella mano l'uomo

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Senza la mano dell'uomo quella terra sarebbe solo umida materia informe e quel calore non sarebbe sufficiente a plasmare le forme, a rapprnderne le essenze, rinchiudendole e veicolandole verso nuove dimensioni aggregative.

Senza la mano dell'uomo l'acqua non basterebbe ad addensarne e amalgamarne i contorni e l'aria soffierebbe via qualsiasi tentativo di dare ordine al caos che governa inoppugnabile l'inizio di ogni cosa: se la mano dell'uomo non fosse anche la mano dell'artista, e se l'artista non conoscesse la magia degli elementi e non avesse appreso nel suo studio, come un San Girolamo laico, le regole per dominare la materia essendone a sua volta dominato – coesistendo perciò con essa in un rapporto nel tempo divenuto simbiotico - acqua, terra, fuoco, aria resterebbero disgiunti, imprescindibili nell'equilibrio cosmico apparentemente solido, eppure disgiunti.

Tutta qui, semplice come inumidirsi le mani prima di toccare la creta eppure complessa teoria creazionistica la quint'essenza dell'artista, lettura aristotelica e saggia del perché delle cose e degli accadimenti non sempre logici della realtà fenomenica; ma anche e soprattutto bisogno di spiegare a sè stessi, prima ancora che agli altri, il mistero quotidiano e continuo di combinare arbitrariamente le cose per ottenerne di nuove. Inaspettatamente talvolta, imparando a gestire la casualità fino a riuscire quasi a prevederla.

Molta teoria e molta pratica reiterata, allena la mano dell'uomo, mossa da un gesto inserito in un perdurare cronologico che parte lontano e nel lungo percorso verso la conoscenza, dipanato dall'arte vascolare del neolitico preistorico, passato per la grande tradizione attica fino agli smalti medievali e terminato ai giorni nostri, al padre Antonio e alla cultura del manufatto ceramico di Nove, incontra e riconosce e sovrappone leggende sbiadite a intime liriche, antichi amori a tradizioni familiari.

D'altronde anche la filosofia, ci insegna Aristotele, null'altro è se non la conoscenza della realtà.

E la conoscenza, per Ferruccio De Mori, esiste solo in chiave empirica; è una storia di errori e di correzioni quella che spinge la mano artistica a sovrintendere quella artigiana e viceversa, entrambe consapevoli della coesistenza in quest'animo sognatore della dualità del poeta (duttile e risoluta, come la terra) per quanto così felicemente risolta.

E' una storia di mani quella di Ferruccio De Mori: pensatore e creatore di un'arte che in un periodo non troppo lontano, radicato in una cultura sofisticata all'interno della quale il fare, attività pratica, era subordinata al pensare, attività fine dell'intelletto, sarebbe stata considerata arte servile.

Il Novecento del *Bauhaus* ha definitivamente mischiato le carte scavalcando la barriera sacrale che disgiungeva la pratica artistica da quella artigiana, ritrovandone forze comuni ben oltre la comune etimologia.

Ferruccio De Mori cavalca la barriera; fortunatamente incerto sul lato da esplorare si erge in piedi e li scruta entrambi dall'alto.

Legato ad una saggezza generazionale che intravede la ricchezza nel sapere passato si muove nel solco della tradizione, fino a diventare egli stesso linea guida di quel solco, come quando sul tornio segue con la mano il movimento rotario diventando flusso a sua volta o come quando traccia con le dita solchi leggeri che divengono, nella materia cotta e smaltata, impronte di fede e attestati di presenza.

Ferruccio De Mori è l'erede di una saga in cui il pensiero sconfinava nell'azione, in cui anzi l'atto intellettuale e creativo è nobilitato dall'intervento incisivo che trasforma l'idea in immagine tangibile, plasmata sulla materia che prende consistenza e vita dalla massa informe.

E' dunque in quest'ottica un puro gesto artistico, come quando dalla terra ha preso forma la vita, così dal suolo di questa ricca terra vicentina, strabordante di acqua e di creta, De Mori ha saputo cogliere i frutti e farli diventare manufatti e poi oggetti e poi opere, visione presente e costante di una simbiosi uomo-natura in cui l'artista ricopre il massimo punto dell'evoluzione intellettuale, impreziosendo ciò che di per sé è già riccamente prezioso e nobile.

Non c'è voglia di rimpianto nell'opera di Ferruccio De Mori che ha la lunghezza di una vita e solo nella parte finale, dopo aver perfezionato le tecniche e raggiunto alti virtuosismi, dopo aver letto e aver appreso, ha deciso di dare ascolto a un dato artistico rimasto sopito per quanto già ben evidente.

Si intravede oggi l'attaccamento a vocabolari esotici eppure certi che l'artista studia durante i viaggi, reali o virtuali, scova nei molti libri letti e nei molti libri da leggere, nelle geografie dei diversi, nello scorrere inesorabile delle ore che avvizzisce i frutti fornendo all'occhio curioso e indagatore, nell'alterazione della normalità, nuove forme e prospettive compositive, facendo propria, ancora una volta, la certezza aristotelica secondo la quale *in tutte le cose della natura esiste qualcosa di meraviglioso*.

C'è nell'immanenza della materia, nell'argilla, nella sabbia, nell'ossido di ferro, nel quarzo, nell'allumina, nei gres e nelle porcellane, la capacità plastica e la forza argomentativa per originare forme dalle forme, per mutare oggetti in nuovi oggetti, perseguendo, all'interno di azioni mistiche che studiano l'evoluzione del segno senza mai separare la funzione d'uso dalla fruizione estetica, una sequenza immaginifica potenzialmente infinita.

Studiando le proprietà dei colori, degli smalti e degli acidi, la loro reazione alle alte temperature di cottura richieste, alla stragua di un umanista attratto dal percorso formativo più che dal risultato finale, Ferruccio De Mori ha dedicato tempo e spazio alla ricerca, sorretto da un vigore che è stato la spinta, da sempre, a migliorarsi e a migliorare il prodotto.

Più che ai Picasso o ai Fontana, nelle cui mani la ceramica si è definitivamente affrancata dal ruolo di *arte minore*, si intravede nei lavori qui presenti in mostra – dovuto omaggio ai grandi – il Depero della produzione ceramica o il Sant'Elia delle forme utopiche tuttavia realizzabili e la cultura futurista del dinamismo, dell'avanzare, come esigenza primaria dello sviluppo culturale dell'artista.

L'opera di Ferruccio è anche il gioco di un bambino cresciuto senza saziare l'appetito della scoperta e la curiosità della ricerca; ce lo comunicano certe forme arrotondate e panciute e i colori sgargianti che nel caleidoscopio delle tinte scoperte con meraviglia solo a fine cottura rendono l'oggetto ancora più luminoso e attraente.

In quello studio denso di materia e fortemente permeato di etere che è un'eterotopia, un tempio della conoscenza alchemica dove si intersecano storie di esseri zoomorfi e fitomorfi, sauri e uccelli dallo strano piumaggio, teorie sumere e personaggi fiabeschi e dove si inventa una realtà tanto disgiunta dal reale quanto fortemente radicata nella natura stessa degli elementi, della quotidiana percezione di essi (aria, terra, fuoco, acqua quando li liberiamo dal loro incedere concettuale e ci limitiamo a toccarli o respirarli), Ferruccio De Mori continua a ignorare il battito del tempo, ricercando tenacemente riferimenti in culture aliene che arricchiscono ancora di più e sempre di più il suo operare, salvaguardandolo dai luoghi comuni che uniformano e appiattiscono e ingrigiscono, e a lavorare con maestria e dedizione pensando a sé come a un *buon artigiano*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
[facebook/segnoperenne](https://www.facebook.com/segnoperenne)
[twitter/segnoperenne](https://twitter.com/segnoperenne)



Segnoperenne